

LUNEDÌ XX SETTIMANA T.O.

Ez 24,15-24

¹⁵Mi fu rivolta questa parola del Signore: ¹⁶«Figlio dell'uomo, ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi: ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima. ¹⁷Sospira in silenzio e non fare il lutto dei morti: avvolgiti il capo con il turbante, mettiti i sandali ai piedi, non ti velare fino alla bocca, non mangiare il pane del lutto».

¹⁸La mattina avevo parlato al popolo e la sera mia moglie morì. La mattina dopo feci come mi era stato comandato ¹⁹e la gente mi domandava: «Non vuoi spiegarci che cosa significa quello che tu fai?». ²⁰Io risposi: «La parola del Signore mi è stata rivolta in questi termini: ²¹Annuncia agli Israeliti: Così dice il Signore Dio: Ecco, io faccio profanare il mio santuario, orgoglio della vostra forza, delizia dei vostri occhi e anelito delle vostre anime. I figli e le figlie che avete lasciato cadranno di spada. ²²Voi farete come ho fatto io: non vi velerete fino alla bocca, non mangerete il pane del lutto. ²³Avrete i vostri turbanti in capo e i sandali ai piedi: non farete il lamento e non piangerete, ma vi consumerete per le vostre iniquità e gemerete l'uno con l'altro. ²⁴Ezechiele sarà per voi un segno: quando ciò avverrà, voi farete proprio come ha fatto lui e saprete che io sono il Signore».

La prima lettura di quest'oggi presenta un altro episodio tipico dell'esperienza profetica di Ezechiele, che è la profezia mimica, ovvero un messaggio non verbale, lanciato con la propria persona più che con le parole. Ritorna, infatti, il tema della testimonianza e della sua natura, secondo l'insegnamento biblico che, contrariamente alle comuni convinzioni, non avviene in primo luogo mediante le parole. La domanda che risuona nel versetto chiave: «Non vuoi spiegarci che cosa significa quello che tu fai?» (Ez 24,19), allude al fatto che la testimonianza resa alla verità del vangelo deve avere il carattere di una risposta al bisogno di chiarificazione che nasce nelle coscienze dei propri contemporanei. In sostanza, l'autentica testimonianza inizia senza le parole, in quanto consiste in uno stile di vita capace di emanare un messaggio convincente. Le parole arrivano dopo la testimonianza della vita. Possiamo aggiungere che la testimonianza ha raggiunto il suo obiettivo soltanto quando anche una sola persona su mille si sente spinta a chiederci: «Ma perché vivi così? Perché il tuo stile di vita è diverso? Perché non sei dominato dall'impulso umano? Da dove trai questa libertà?». Allora subentrano le parole e chiarificano le motivazioni di un modo di essere non modellato sulla natura.

Il testo aggiunge un particolare importante al tema della testimonianza. Dio chiede al profeta il distacco radicale da sé stesso, la disponibilità a lasciarsi espropriare dai propri affetti e dai propri giudizi, per non essere frenato dai propri attaccamenti umani: «Figlio dell'uomo ecco, io ti tolgo all'improvviso colei che è la delizia dei tuoi occhi:

ma tu non fare il lamento, non piangere, non versare una lacrima» (Ez 24,16). Dietro tutto questo c'è il valore positivo della divina pedagogia che agisce alla maniera di un vignaiolo, come dice il Maestro in Gv 15,1-2, parlando di una potatura che elimina, uno dietro l'altro, i rami inutili che assorbono linfa e non producono niente; è certamente una procedura dolorosa ma, alla fine, salutare e necessaria. La testimonianza cristiana, non più frenata dagli appesantimenti personali, diventa efficace e incide fortemente nelle coscienze, perché chi è libero da sé stesso diventa portatore di Cristo. Quelli che sono ancora prigionieri del proprio io non possono annunciare Cristo con purezza piena, perché è molto difficile per loro evitare il rischio di ricercare una qualche gratificazione nel proprio servizio al regno. Insomma, Dio chiede al profeta Ezechiele una libertà totale da sé stesso, per diventare un messaggio vivente sotto gli occhi dei suoi contemporanei.

Più avanti, il testo aggiunge: «Ecco, io faccio profanare il mio santuario, orgoglio della vostra forza, delizia dei vostri occhi e amore delle vostre anime» (Ez 24,21). In questo versetto chiave si coglie innanzitutto una sovrapposizione tra il santuario e la moglie di Ezechiele, due figure parallele che indicano il senso di appartenenza a ciò che si ama: come Ezechiele ama sua moglie, così il Tempio di Gerusalemme è caro ai suoi abitanti. Pertanto, per comprendere il nostro rapporto con Dio, bisogna superare continuamente ogni sentimento servile, per entrare nella prospettiva dell'amore sponsale e sentire Dio intimo a noi, come la sposa e lo sposo sono intimi l'uno all'altra, in un coinvolgimento pieno della nostra vita nella sua.

Il versetto citato indica anche una seconda verità: il Signore può permettere che quello che abbiamo costruito con tanta fatica dentro di noi venga demolito in un istante dall'azione saccheggiatrice dei nemici invisibili. Questo santuario "profanato" siamo noi quando, dopo aver costruito lentamente e a fatica, con l'aiuto della grazia di Dio, tutti gli equilibri della vita cristiana e delle sue virtù, non avendo vigilato abbastanza, ci lasciamo depredare in breve tempo, per leggerezza, per incostanza e poca disponibilità al combattimento spirituale; allora, raffreddati nella carità, lasciamo che tutto venga demolito, come se si fossero offuscati nella nostra coscienza il valore e la preziosità dei doni di Dio. La fedeltà quotidiana alla Parola ci preserva da ogni perdita di quota, che è sempre il segnale iniziale di un processo di impoverimento dell'uomo interiore.